

In copertina:
Tre giovani immigrati
© Kåre Viemose/ Scanpix Denmark

OMBRE

11

Olav Hergel

L'IMMIGRATO

Traduzione
di
Ingrid Basso


IPERBOREA

Titolo originale:

Indvandrereren

Prima edizione: People's Press, Copenaghen, 2010

Traduzione dal danese di

Ingrid Basso

Dello stesso autore:

Il fuggitivo, Iperborea, 2010



DG Istruzione e cultura

Programma «Cultura»

Il presente progetto è finanziato con il sostegno della Commissione europea.

L'autore è il solo responsabile di questa pubblicazione e la Commissione declina ogni responsabilità sull'uso che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute.

©2010, Olav Hergel

©2012, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com



Iperborea dà il suo contributo a un futuro sostenibile per i libri, i lettori e il pianeta.

Questo libro è stato stampato da Joelle S.r.l. per conto di Iperborea su carta certificata FSC.

ISBN 978-88-7091-411-5

L'IMMIGRATO

“La demonizzazione rende difficile comprendere le minoranze nella nostra società e per di più aumenta il loro senso di emarginazione. E questo è un pericolo mortale.”

Birthe Rønn Hornbech
ex ministro dell’Integrazione danese, 2006

Era una mite giornata d'inizio aprile nel Marocco sudoccidentale e il sole andava disperdendo la foschia del mattino sopra i monti azzurri dell'Atlante. Zaki sentì sua madre Rabbia chiamare dal villaggio, ma continuò la sua corsa a piedi nudi su per la cascata che scendeva dalla montagna come una scintillante vena d'argento. In diversi punti, sulle terrazze rocciose, l'acqua formava verdi piscine naturali, dove lui e gli altri ragazzi facevano il bagno quando era troppo caldo al fiume giù a valle. Ma oggi si limitava ad attraversarle, come se fosse capace di camminare sull'acqua, perché era la cascata della sua infanzia e conosceva ogni singola pietra che giaceva sotto la superficie luccicante.

Sidi el Ouaji era un chilometro più a valle, sulla riva del fiume, e quando nella città desertica di Marrakech il caldo diventava insopportabile, i turisti si spostavano al fresco sulle montagne, dove i ragazzi del villaggio facevano a gara per aiutarli a risalire la cascata. Da lassù potevano apprezzare la vista sulla vallata e sul fiume che attraversava il deserto rosso fino ad asciugarsi e diventare in estate un minuscolo rivolo fangoso. Il sentiero serpeggiante che si inerpicava fino in cima affondava nelle lucide rocce grigio bianche e bisognava essere allenati per riuscire a percorrerlo. L'acqua aveva un aspetto così refrigerante e invitante, ma le pietre sul fondo erano infidamente scivolose e ricoperte di alghe viscide. Una suola bagnata su una pietra con l'inclinazione sbagliata e si perdeva l'appoggio. Ogni anno in quel dirupo scomparivano dei turisti, che a volte venivano ritrovati solo

un chilometro più giù, dove il salto finale di oltre venti metri precipitava rombando nel fiume.

Ogni anno il 2 marzo, quando il Marocco celebra l'indipendenza dalla Francia del 1956, il villaggio inaugurava la stagione turistica con una festa. Il piccolo ristorante metteva fuori le sedie, e i due bar, il negozio di souvenir, il noleggio dei kajak e la bottega di stoffe e artigianato locale aprivano i battenti, e la giornata si concludeva con una gara di velocità dal fiume alla cima della cascata. Il vincitore entrava per sempre nella storia del villaggio e gli anziani continuavano a raccontare di quella volta che avevano vinto, o avrebbero vinto se non fossero scivolati nell'ultimo difficile passaggio.

L'uomo più veloce che avesse mai raggiunto la vetta era il padre di Zaki, Said el Aziz, che aveva vinto quella gara sei volte. A diciannove anni aveva percorso i sei chilometri fino in cima in trentotto minuti, bruciando per primo la soglia magica dei quaranta minuti che per anni era stato l'obiettivo chimerico di tutti gli abitanti del villaggio. Nessuno da allora si era più nemmeno avvicinato ai trentotto minuti.

Bisognava aver compiuto dieci anni per partecipare. Zaki era nato nel febbraio del 1990, per tutto l'inverno si era allenato su e giù per la montagna, e il giorno della gara era arrivato terzo con un tempo di quarantatré minuti. A soli dieci metri di distanza dal primo e dal secondo, due giovani che accompagnavano i turisti alla cascata per lavoro.

La sera parlarono tutti della sua corsa fluida e leggera, dei suoi salti di pietra in pietra e del coraggio, a quell'età, di prendere a metà strada la scorciatoia più ripida, che dava su uno strapiombo di dieci metri, invece di proseguire per il sentiero che ci girava intorno. Aveva promesso a sua madre di prendere la via sicura, ma quando aveva avvertito l'aspettativa del pubblico, distribuito lungo il percorso, non aveva mantenuto la promessa. La madre del resto se l'aspettava e quando era sceso non l'aveva rimproverato. Rabia el Aziz era sposata con un uomo che una volta aveva scelto la via ripida e aveva vinto.

“Batterai il record di tuo padre”, gli dicevano gli uomini.

Le donne gli prendevano il viso tra le mani scuotendolo affettuosamente, i suoi coetanei lo guardavano con ammirazione e invidia, e alla festa della sera le sue guance avvampavano per gli sguardi delle ragazze.

Quella sera si fece prestare il telefono del villaggio per chiamare il padre. Gli raccontò della sua tattica, di come avesse risparmiato le forze per l'ascensione, di quanto il suo corpo snello lo avesse facilitato e dello sguardo stupito dei due avversari ogni volta che spuntava dietro di loro nei tratti scoscesi. Il padre, che ricordava ogni sporgenza rocciosa e ogni passaggio ripido, ascoltò orgoglioso il racconto del figlio, ma c'era qualcosa nella sua voce che inquietò Zaki.

“Un giorno batterò il tuo record”, disse aspettandosi la risposta scherzosa: “non ce la farai mai”. Ma il padre si limitò a dire: “Vedremo.”

“C'è una cosa che devi sapere. Una cosa bella”, gli disse la madre un paio di giorni dopo, e lui capì che non era niente di buono. La sua sorellina stava correndo con un'amica intorno alla piccola casa di argilla sul fianco della montagna, con vista sulla vallata e sul fiume, e Zaki sentiva le loro voci spensierate nella sera primaverile.

“Raggiungeremo tuo padre in Danimarca. Ci ha trovato un posto dove vivere, in una città che è molto più grande di Marrakech.”

“Quanto tempo staremo via?”

Sperava che la madre dicesse un mese o due, ma sapeva bene che non era quella la risposta che avrebbe ricevuto.

“Molto. Avremo una casa, con il riscaldamento e l'acqua che esce dai rubinetti. Non come qui, che dobbiamo andare a prenderla al fiume.”

A Zaki non importava niente dell'acqua che usciva dai rubinetti.

“Torneremo?”

“Forse. Ma vivremo in Danimarca.”

“Perché non possiamo restare qui?”

“Non aiuterai i turisti a salire alla cascata per il resto della vita. Avrai qualcosa di più. Tuo padre ha accompagnato turisti su per la cascata per vent'anni e badato alle pecore in

inverno. Era troppo intelligente per tutto questo. Per te sarà diverso. È per questo che è partito. Per guadagnare soldi, in modo che tu e tua sorella possiate avere un'istruzione."

"Sì, ma io guadagno. Non c'è nessuno che accompagna sulla cima tanti turisti come me."

"Non correrai su per la cascata per il resto dei tuoi giorni."

Zaki sapeva che le famiglie che lasciavano il villaggio raramente facevano ritorno. Ogni anno c'erano uomini che partivano. Alcuni dopo un po' ricomparivano e raccontavano di aver vissuto nei boschi a nord in attesa di raggiungere l'Europa in barca, ma poi non avevano i soldi per mangiare e si erano trovati a dormire all'aperto, e così molti erano finiti in prigione perché costretti a rubare per sopravvivere. Altri perdevano la vita nel viaggio attraverso lo stretto di Gibilterra. Più su, sulla montagna, abitava «la donna nera» che, sempre vestita di nero, esibiva il suo lutto a tutto il villaggio. Aveva perso il marito, morto sulla strada per l'Europa, ed era troppo vecchia perché qualcuno la riprendesse in moglie.

Di alcuni non si era più saputo nulla. Erano quelli che non ce l'avevano fatta o non avevano avuto il coraggio di tornare a casa. A certi era andata bene. In Europa avevano trovato lavoro, si erano portati dietro la famiglia, e le ragazzine del villaggio potevano stare a parlare per ore e ore di Khaled, Mostafa, Hassan e Mohammed, che avevano la macchina e la casa e lavoravano a Barcellona, Parigi, Marsiglia, o magari perfino a Londra o Berlino. Erano gli emigrati che le ragazze sognavano. Solo i pigri e gli sfaticati tornavano indietro, e anche se le ragazze nell'intimo sapevano bene che il sogno dell'Europa era più bello della realtà, nessuno dei sogni che si facevano nel villaggio era più forte del sogno dell'Europa.

Tre anni prima era partito suo padre e Zaki aveva raccontato agli amici che lui l'avrebbe seguito di lì a poco. Ma era passato un anno, poi due, e un pomeriggio che erano saliti tutti a fare il bagno alla cascata, un ragazzino aveva detto che il padre di Zaki non sarebbe più tornato e che se ne stava a scoparsi una puttana cristiana bianca che gli

aveva dato dei figli. Zaki lo aveva trascinato nell'acqua e tenuto sotto così a lungo che gli altri avevano cominciato a gridargli di smetterla.

Lui lo aveva lasciato andare, ma solo all'ultimo momento. L'altro era strisciato via tossendo e i ragazzini avevano guardato Zaki. Anche se non era mai stato nominato capo, di fatto lo era. Era forte e intelligente, ma non usava mai la sua forza per sottomettere gli altri. Non lo avevano mai visto picchiare qualcuno prima, ma stavolta aveva perso il controllo e la cosa avrebbe potuto finir male. Scesero in silenzio lasciandolo alla sua rabbia e inquietudine per la violenza che non era riuscito a controllare.

Senza sapere che demone fosse, aveva scoperto un'energia che all'improvviso gli faceva avere paura di se stesso, ma che allo stesso tempo gli dava una forza straordinaria, la stessa che ora lo spingeva su per la montagna. Il sogno era diventato realtà. Dovevano partire, ma era una cosa troppo grande, troppo spaventosa e sconosciuta per potervi far fronte.

Zaki non voleva andare via. Voleva rimanere con gli altri ragazzi, giocare a calcio con loro la sera, crescere lì, avere lì la sua casa e andare a caccia di pesci nel fiume. Voleva nuotare nelle piscine verdi, tuffarsi in acqua dalle rocce, immergersi fino a toccare il fondo, uscire di nuovo al sole e lasciarsi asciugare sulle pietre bianche osservando i minuscoli arcobaleni che si formavano nel gioco tra il sole e l'interminabile pioggia di gocce scintillanti. Voleva battere il record del padre, e se qualcuno gli avesse preso il tempo in quell'inizio di primavera, sarebbe sceso sotto i quaranta minuti.

PARTE PRIMA

Una volta erano i danesi a tenere pulita la Danimarca. Si alzavano alle tre di notte, prendevano l'autobus per andare al lavoro con i loro pari delle classi inferiori, e lavoravano come pazzi dalle quattro alle dieci ogni mattina sgobbando con straccio, catino e detersivi tossici per una paga misera e senza nessun riconoscimento. Arrivati ai trentacinque anni avevano mal di schiena e dolori alle articolazioni quando si alzavano dal letto.

Sui quarantacinque erano a pezzi e raggiunti i cinquantacinque erano così distrutti da vedersi finalmente concesso il diritto alla pensione anticipata, cosa che sognavano da vent'anni, durante i quali, del resto, non avevano mai molto parlato del loro lavoro. Perché a nessuno piace raccontare come sia fare pulizie, e nessuno ha voglia di sentirlo. Nemmeno la minaccia delle politiche di attivazione, a partire dalla metà degli anni Novanta, riusciva a spingere nessuno, se non qualche balordo, ad abbassarsi a quell'occupazione, e un po' alla volta la pulizia mattutina della nazione fu quindi delegata ai nuovi danesi.

Questa trasformazione arrivò a mostrarsi in tutta la sua evidenza ai primi raggi rossastri dell'alba nel bus numero 47 delle 3.48 da Hvidovre verso il centro città. A bordo c'erano diciassette donne. Venivano dalla Thailandia, Somalia, Pakistan, Palestina e Turchia, e il grande silenzio nordico che aleggia sopra gli spazi pubblici come una legge non scritta – ed è una delle prime cose che notano gli stranieri – quel mattino di giugno era soppiantato da risate, chiacchiere e la-

mentele sui vicini, i bambini, il bucato, i prezzi del supermercato e gli uomini fannulloni. Non c'era un solo danese né un uomo sull'autobus, e lo stesso autista portava il turbante.

Rabia el Aziz occupava il suo posto preferito, davanti a sinistra. Era una donna di trentasette anni di un metro e sessantatré, con una selva di capelli neri che, a parte qualche ciocca ribelle, era domata dal velo legato in testa. I riccioli che sgusciavano fuori ai lati rivelavano che si era tinta i capelli con una punta di henné rossastro e al contrario della maggioranza delle donne musulmane non cercava di nascondere la sua esuberante femminilità dietro abiti pesanti, ma portava attillati jeans neri, una t-shirt nera a collo tondo e una camicia leggera di seta nera. Anche il foulard era nero, ma legato sulla nuca in modo da mostrare la fine bellezza del viso ovale con il piccolo naso dritto e le morbide labbra arcuate appena tinte da un leggero rossetto rosa. In sintonia con la moda delle giovani musulmane, aveva assottigliato con cura le sopracciglia, due linee nette disegnate in nero sopra gli occhi marroni. Siccome portava il velo e dunque diceva al mondo che non desiderava ricevere troppa attenzione, non era una donna che gli uomini si voltassero a guardare, ma se solo capitava di posarle gli occhi sul viso, era difficile staccarli. Lei del resto non aveva paura degli sguardi maschili e rispondeva sorridendo a chi le sorrideva.

Rabia non rientrava nella categoria delle donne logorate dalle pulizie. Le vedeva come una parte necessaria di lavoro per poter realizzare i suoi sogni, e per di più la tenevano in forma. Era una buona forchetta e Said la chiamava *Ma petite pomme à cuire*, la mia piccola mela cotogna. In molte coppie la cosa avrebbe scatenato una crisi coniugale, ma Said lo considerava un complimento. Anche se mangiava più cioccolata di quanta ne potesse sognare la maggior parte dei bambini, era ancora abbastanza snella, malgrado i dieci chili in più rispetto a quando aveva dato alla luce Zaki, diciannove anni prima. Fortunatamente si era arrotondata dove gli uomini preferiscono che le donne si arrotondino, e poiché “una donna deve essere donna perché un uomo possa essere uomo”, come diceva Said, lui non aveva niente in contrario.

I danesi dicevano sempre che in amore non si possono fare piani, ma l'amore di Rabia era stato il più pianificato che si possa immaginare. Non aveva più di quattordici anni quando sua madre, con evidenti secondi fini, le aveva chiesto se conoscesse Said, domanda retorica quanto stupida. Tutti conoscevano Said. Era alto, slanciato, intelligente, il più veloce a raggiungere la cima della cascata, e nonostante i suoi sedici anni aveva un fascino maturo, quasi virile. Il villaggio era così piccolo che tutti i ragazzini frequentavano la stessa classe e Rabia e Said passavano le ore a rubarsi sguardi. A quattordici anni Rabia era disperatamente innamorata, e a sedici aveva risalito con lui la cascata in una giornata nitida e rosso-dorata di ottobre. Si erano seduti su una grande pietra grigio-bianca sul pendio che da allora si era chiamata «la pietra di Rabia» perché era stata lei la prima a infrangere le regole del villaggio su quello che le ragazze potevano e non potevano fare, salendo con un ragazzo in cima alla cascata.

Una volta scesa era decisa a sposarsi, e lui altrettanto. Ogni suo singolo nervo desiderava darsi a lui e sapeva che, se voleva conservare la virtù per la prima notte di nozze, dovevano sposarsi al più presto. Il sangue che le scorreva nelle vene era troppo caldo e troppo impaziente per un lungo fidanzamento.

Si erano sposati che lei aveva diciassette anni. L'anno seguente era nato Zaki, e due anni dopo era arrivata Sahra. Ma mentre le altre donne del villaggio continuavano a fare figli, lei e Said avevano deciso di fermarsi a due. Non lo dicevano in giro, ma tra loro parlavano del giorno che avrebbero lasciato Sidi el Ouaji, e troppi figli avrebbero complicato le cose. Volevano di più dalla vita rispetto ai loro genitori, e quando Said era partito per l'Europa, lo aveva fatto con la benedizione di Rabia.

Passando per la Germania era arrivato in Danimarca, che avevano scelto perché Said aveva accompagnato migliaia di turisti in cima alla cascata e i danesi gli avevano sempre fatto una buona impressione. Erano curiosi, alla mano, lo trattavano alla pari, e con generosità quando era ora di pagare.

All'inizio aveva vissuto di niente insieme ad altri quattro

uomini in un piccolo appartamento a Tingbjerg. Aveva trovato un impiego al magazzino della Nordisk Kabel og Tråd a Brøndby, che produceva cavi metallici, aveva imparato il danese con un corso per corrispondenza e fatto straordinari e turni di notte ogni volta che poteva. Nei weekend e in ferie faceva il tassista e ogni tanto lavorava in nero in un bar pizzeria.

Per tre anni aveva lavorato quattordici ore al giorno senza vedere la famiglia e anche se Rabia aveva fiducia in lui, nel suo cuore cominciava a insinuarsi l'incertezza. Quella volta che Zaki era tornato dalla cascata raccontando del ragazzino che aveva detto che Said si scopava una puttana cristiana bianca, lei lo aveva tranquillizzato dicendo che suo padre non avrebbe mai fatto una cosa simile. Ma l'immagine di Said che camminava mano nella mano con una pallida donna bionda in una grande via asfaltata era diventata parte sgradevole dei suoi sogni. Ogni tanto, addirittura, lo vedeva prendere la bionda con tutta la passione che lei desiderava, e al risveglio sentiva stringersi la morsa della gelosia. Le storie di donne che partivano per raggiungere i loro mariti e li scoprivano avere una doppia vita, e perfino dei figli, con un'altra si dimostravano troppo spesso vere.

Ma quando arrivò con i figli nell'appartamento del quartiere di Avedøre Stationsby, lo trovò in ottimo stato e non fu nemmeno costretta a cercarsi un lavoro. In seguito comprarono per un milione e seicentomila corone una proprietà fattiscente lasciata da un defunto in uno dei quartieri di villette più economiche di Hvidovre, e Said la rimise in sesto insieme a un paio di amici marocchini. Oggi valeva il doppio e loro ci avevano guadagnato due milioni di corone. Rabia sapeva quanti sacrifici aveva fatto Said e lo amava per questo.

Scese alla stazione centrale, prese il treno per Nordhavn e fece a piedi l'ultimo tratto per raggiungere il palazzo di vetro di ventidue piani di Frihavn, dove c'era lo studio legale Hoffmann & Co. Il suo compito era fare le pulizie degli ultimi due piani. Lì, con vista sulla città e sullo stretto, avevano i loro uffici i soci anziani. Ogni tanto si incrociavano alle sei

del mattino e non mancavano di scambiarsi un sorriso gentile, ma Rabia non parlava mai con loro. Lavoravano nello stesso posto, abitavano nello stesso paese, avevano la stessa nazionalità e parlavano la stessa lingua, ma non sapevano se avessero qualcosa in comune.

Né il suo velo invitava alla conversazione, e quando i due aerei avevano colpito il World Trade Center, Rabia aveva considerato la possibilità di toglierselo, per semplificare le cose. Ma ogni volta che ci pensava, c'era sempre qualche femminista sessualmente inaridita con la faccia da uva passa a parlare del velo come di un simbolo di fanatismo e oppressione della donna, e allora il dubbio svaniva. Non voleva arrendersi a loro. Andare in giro con il velo era diventato un po' come far parte di un moderno movimento femminista musulmano. Soprattutto le più giovani lo portavano con una determinazione e un'autoconsapevolezza che sembravano dire: "Eccomi qua. Sono musulmana, sono una donna e sono libera, e nessuno decide cosa devo mettermi."

Alcune cominciano a portarlo solo perché lo facevano le amiche, e boutique di lusso come Kenzo, Yves Saint Laurent e Gucci guadagnavano nuove clienti. Erano donne moderne che rifiutavano di desessualizzarsi con fazzoletti castigati di stoffe pesanti e scadenti, ma ci tenevano a mostrare che erano musulmane e perciò si legavano in testa foulard di seta e compravano scarpe e cinture dai colori abbinati. Ciò nonostante Rabia non era stata contenta quando Sahra era tornata da scuola dicendo che avrebbe indossato il velo.

"Perché?" era stata l'unica cosa che aveva potuto dire alla figlia diciassettenne con i jeans attillati, i seni prosperosi di ragazza nella t-shirt aderente e una risolutezza da adolescente ribelle sul viso.

"Perché lo fanno tutte. Perché abbiamo fatto un patto. Io, Fatima, Samilla e Demeth."

"Non è una cosa che si fa così tanto per fare. Lo sai che cosa vuol dire? Devi pregare cinque volte al giorno. Devi pregare con il velo. Non puoi dire parolacce. Non puoi nemmeno andare in giro con i ragazzi e devi rispettare il Corano. Devi essere all'altezza del velo. Indossarlo è un impegno."

Sahra l'aveva guardata.

“Ma cosa vai dicendo! Parli come uno di quei vecchi mul-lah laggiù nella maledetta Arabia Saudita. Credi che Allah si arrabbi se mi dimentico di pregare un paio di volte al giorno o se do un bacio a un ragazzo? O se prego senza velo? Il mio Allah non è così.”

“Ma...”

“Anche tu hai detto di essere orgogliosa del tuo velo quando hai sentito quelle stronzate sul fatto che siamo nazisti e una peste per l'Europa.”

“Hai solo diciassette anni...”

“Sì, e quando tu avevi diciassette anni sei rimasta incinta. Quindi io posso benissimo mettermi il velo!”

“Ma ai danesi non piace. Vi complicate la vita da sole. Sarà più difficile trovare lavoro.”

“Svegliati, Cristo! Se c'è qualcuno che è sicuro al cento per cento di trovare lavoro, quella sono io. Non ci sono altro che vecchi in questo paese. Devono prenderci per forza se vogliono che qualcuno gli pulisca il culo quando non ci riescono più da soli. E comunque io farò l'avvocato e guadagnerò un mucchio di soldi.”

“Ma lo sai che cosa dirà la gente. Che sei una donna sottomessa...”

“Ci sono tante danesi con le tette siliconate quante musulmane col velo. Spiegami perché un fazzoletto è più degradante per una donna che delle bocce di silicone!”

“Devo parlarne con papà.”

“Cos'è che dite sempre tu e papà? Che in questo paese ognuno decide per sé. È per questo che siete venuti qui. Per vivere in una democrazia. Perché potessimo stare meglio e non essere oppressi. È il mio paese. Non ne conosco altri, e qui non sei tu a decidere se mi devo mettere il velo o no. Non è papà, non sono i politici, né i danesi. Sono io che decido e ne sono felice. E non posso rimangiarmi la parola. Abbiamo un patto. Io, Fatima, Samilla e Demeth.”

Quel pomeriggio erano andate in città a comprare un foulard. I soldi che avevano non facevano di loro dei ricchi, ma erano più di quelli che Rabia e Said si sarebbero mai

immaginati di poter avere, e permettevano a lei e alla figlia di viziarsi con un bel velo di Gucci senza sentirsi in colpa. Non avevano mai speso più di quello che avevano. E la crisi finanziaria del momento non li toccava granché.

Erano le otto del mattino quando, quattro ore dopo, rientrò dal lavoro. Il resto della famiglia dormiva ancora nella piccola casa gialla di mattoni, il sole filtrava dalle finestre, la rugiada luccicava sull'erba, e la clematide blu lavanda, che bordava la terrazza ed era la pianta rampicante più coccolata di Hvidovre, aveva spiegato le foglie. È un bel giorno per passare l'esame di maturità, pensò, ma poi si innervosì perché al solo pensarlo peccava di hybris.

Metti che qualcosa vada storto. Che il professore o il commissario d'esame dicano qualcosa che spinga Zaki a vedere razzisti dove non ci sono. Normalmente era il figlio migliore del mondo, dolce come la brezza di maggio in Marocco. Se solo non fosse stato per quel suo esagerato senso di giustizia, Rabia non sarebbe stata così nervosa.

Suo marito diceva sempre che la Danimarca aveva dato loro tanto, e perciò dovevano comportarsi un po' meglio e adattarsi un po' più degli altri. Non era tutto perfetto. Ogni tanto c'era qualcuno che sibilava «musonero», guardava male il suo velo o per dispetto non le lasciava il posto in autobus. Non succedeva spesso, ma succedeva, e se si sceglieva di arrabbiarsi ogni volta, c'era abbastanza per cui rodersi il fegato. Lei e suo marito avevano deciso di non farlo. Ma Zaki era diverso. Era cresciuto lì e non sentiva nessuna particolare riconoscenza verso la Danimarca.

Qualche giorno prima era stata a fare spese ai grandi magazzini Bilka con Said e Sahra, e Zaki era venuto a prenderli orgoglioso con il suo catorcio di Ford Escort del '92 che aveva appena comprato. La macchina aveva la targa gialla dei veicoli commerciali e sapevano bene che non potevano salirci tutti, ma avevano pensato che nessuno se ne sarebbe accorto. Due secondi dopo la polizia era entrata rombando nel parcheggio con le sirene spiegate e il lampeggiante acceso. Un agente era balzato fuori dalla volante intimando loro

di scendere, e prima che avessero il tempo di farlo aveva ordinato a Zaki di piegarsi sull'auto con le mani dietro la schiena.

Per un attimo Rabia aveva pensato che Zaki fosse immischiato in qualcosa di serio. Una volta lo aveva visto guardare su internet dei giovani che correvano armati di mitra su qualche montagna dell'Afghanistan gridando "Morte agli USA", e anche se lui li aveva definiti ridicoli, il film del figlio davanti al computer in quell'attimo le era balenato davanti.

In realtà li avevano fermati solo perché erano in quattro in macchina. Rabia vedeva quanto Zaki fosse furioso e sapeva che avrebbe potuto fare a pezzi il poliziotto se l'avesse voluto. Fortunatamente si era limitato a divincolarsi con uno scatto violento che aveva lasciato l'agente interdetto ma ben consapevole di chi fosse il più forte.

"Zaki!!!"

Suo marito non aveva avuto bisogno di dire altro. Anche l'agente sembrava spaventato da quanta rabbia potesse esserci in una parola. Lo aveva poi perquisito in modo silenzioso e corretto, mentre Zaki lo fissava ostentatamente dall'alto dei dieci centimetri con cui lo superava in altezza.

Una volta a casa, padre e figlio si erano girati intorno senza dire una parola. Alla fine Zaki non era più riuscito a trattenersi.

"Dici sempre che dobbiamo comportarci meglio degli altri! Perché? Perché devo essere riconoscente per il resto dei miei giorni: perché hanno concesso a te e alla mamma di vivere qui?"

Said si arrabbiava di rado, e al contrario di molti padri musulmani non alzava mai le mani. Ma il ragazzo aveva acceso una miccia in lui e quando gli aveva risposto c'era qualcosa di così freddo nella sua voce che anche Rabia era rabbrivita.

"Sai che cosa stavi per diventare? Esattamente il musonero che il poliziotto voleva che tu fossi. Non ci vuole niente di più. Quindici giorni in prigione e sei a posto per il resto della vita. Che cosa credi? Che tua madre debba vivere nel

terrore che tu un giorno non riesca a dominarti? Perché il mondo è così ingiusto nei confronti del piccolo Zaki che non ha mai fame, se ne va in giro con dei bei vestiti ed è cresciuto in una bella casa in un bel paese, è andato a scuola gratis e ha una buona istruzione? È questo che pensi? Che se subisci una minuscola, infima ingiustizia due volte all'anno hai il diritto di buttare all'aria tutto quello che abbiamo costruito? È questo che pensi?"

Aveva lasciato il figlio fremente e pieno di vergogna sul divano. Più tardi Zaki aveva chiesto scusa. Non per fare la pace, ma perché sapevano tutti che Said aveva ragione. Come giovane immigrato non gli conveniva trasformare ogni minima ingiustizia in una questione di principio, ma vivere normalmente, cavarsela a scuola, essere un po' meglio degli altri e avere una fedina penale pulita. Se ti adattavi alle regole, la Danimarca era un paese fantastico. Bastava solo un po' di autocontrollo, un pizzico di buona volontà nel mandar giù qualche piccola umiliazione. Zaki lo sapeva bene, ma era ancora giovane e a volte lo dimenticava. L'episodio del parcheggio qualche giorno prima glielo aveva ricordato e forse gli aveva fatto bene.

Quel pensiero alleviò le sue ansie per l'esame di maturità del figlio. Cosa c'era da temere, in fondo? Zaki aveva la media del 9,1 e il berretto che portano i maturati in Danimarca era lì a casa. Per sicurezza si girò comunque verso la Mecca e pregò che tutto andasse bene.

La preghiera stemperò un po' il nervosismo. Allah era un buon tranquillante, e Rabia aprì l'armadio e tirò fuori i vestiti. Il tempo era bello e scelse un paio di sandali a tacco medio e una morbida giacca cremisi con pantaloni abbinati. Già il giorno prima si era dipinta le unghie dei piedi con uno smalto in tinta. Prese il rossetto dello stesso colore e ne mise un po' più del normale, stese un ombretto di una sfumatura un po' più chiara e al posto del velo nero si legò mollemente un foulard color albicocca di Yves Saint Laurent. Era di seta, con il classico logo dorato YSL cucito sulla stoffa, comprato apposta per l'occasione. Qualche giorno prima lo aveva provato davanti al marito chiedendogli cosa ne pensasse. Lui

l'aveva guardata e non appena lei aveva colto lo sguardo nei suoi occhi, aveva cominciato a ridere.

“Non abbiamo tempo.”

Ma poco dopo non aveva indosso nient'altro che il foulard arancione: non se l'era tolto mentre facevano l'amore. Dopo vent'anni e due figli, ancora non le ci voleva molto per infiammarlo, e lo amava per il suo sguardo e per il desiderio che riusciva a risvegliare in lei. Era ancora per lui che si faceva bella.

Si legò il foulard con un nodo allentato, lasciando fuori qualche ciocca di capelli, e abbastanza indietro da lasciar vedere la piccola perla che aveva all'orecchio destro, come aveva visto in una rivista di moda. Se il foulard provocava qualche danese, o se la perla provocava qualche musulmano, non poteva farci niente.